

Francesco Ciafaloni - Carlo Donolo

## CONTRO LA FALSA COSCIENZA NEL MOVIMENTO STUDENTESCO

I. Non c'è dubbio che la nascita del movimento studentesco nel 1967-68 ha modificato profondamente la situazione politica in Italia. Più esattamente ha imposto la ridefinizione di molti problemi politici, ha posto con urgenza impreveduta richieste di soluzioni di alcuni problemi sociali e istituzionali, ha messo in crisi o almeno svelato senza equivoci la crisi latente di molte venerande istituzioni, anzi ha introdotto il problema generale della crisi istituzionale, politica, dei valori socioculturali su cui si basa il sistema vigente come problema per la classe dominante e quella politica in particolare. Nel complesso però il movimento non ha provocato mutamenti nella struttura di potere, non ha conquistato potere reale (tanto meno istituzionale) in singole organizzazioni o strutture, nè più in generale ha modificato i rapporti di forza tra le classi sociali.

La questione è semplice: il movimento non è riuscito a « prendere il potere », sia pure transitoriamente, in nessuna istituzione specifica (o più precisamente: a costituirvi situazioni di doppio potere) nè a trasformarla in tutto o in parte nel senso di una lotta antiautoritaria e anticapitalistica. Ciò vale per l'università, la scuola e, per es., gli ospedali psichiatrici.

Il movimento ha inciso profondamente sulla situazione politica, ma non con i risultati intenzionali della sua azione, bensì con le conseguenze preterintenzionali, strutturali, diciamo con le sue funzioni latenti. Non poteva essere diversamente data l'inesistenza di un'organizzazione politica e di una strategia. Il movimento non poteva essere in grado di gestire quel che faceva, nè di controllare le conseguenze mediate del suo intervento. Per questo motivo il margine lasciato al « sistema » e alla sinistra parlamentare nella funzionalizzazione tattica e strategica del movimento è più ampio di quello che comunque — dati i rapporti di forza generali — ci sarebbe stato. Naturalmente lo sviluppo del movimento ha avuto effetti strutturali rilevanti anche in questo suo secondo anno di esistenza; tra essi basti ricordare *l'accelerazione della crisi istituzionale* (che è crisi sia della funzionalità che della legittimità specialmente delle istituzioni politiche e di controllo sociale); tale crisi crea una situazione politica relativamente favorevole alla diffusione di modelli di azione politica realmente eversiva, nello stesso tempo però viene utilizzata (e in questo senso anche il movimento viene strumentalizzato) dai settori più avanzati, neo-capitalistici, della società per imporre determinate modernizzazioni funzionali al sistema, e inoltre potrebbe essere utilizzata dai settori più conservatori per imporre soluzioni autoritarie, più esattamente in certe circostanze potrebbe verificarsi un'alleanza o convergenza temporanea tra gli interessi dei due settori citati. Inoltre la contestazione studentesca ha avuto un *effetto di alone* che ha indotto altri gruppi sociali a servirsi delle stesse forme di azione politica; a seconda dei casi si tratta di imitazione puramente strumentale per dare maggior efficacia a rivendicazioni corporative, oppure di reale innovazione (come nel caso di tecnici e dei ricercatori) o radicalizzazione (episodi di rivolta popolare nel Sud). Sotto un altro aspetto la contestazione ha imposto *condizionamenti* tattici al PCI, al PSIUP

e ai sindacati, per lo più superficiali: le grandi organizzazioni politiche tendono facilmente a riassorbire gli aspetti più superficiali della contestazione o a funzionalizzare esigenze avanzate dai movimenti di massa. Infine si deve ricordare che il movimento ha effetti in primo luogo su coloro che ne fanno parte, nel senso che socializza tendenzialmente una *nuova generazione politica*. Alcuni limiti attuali di tale socializzazione vengono discussi nelle pagine seguenti.

Si deve porre il problema delle difficoltà che hanno finora impedito uno sviluppo del movimento tale da farlo crescere come forza politica organizzata. Esse sono di diversa natura. Trascuriamo qui i meccanismi più generali operanti comunque in una società capitalistica, e che pure hanno grande importanza: mercificazione della contestazione, uso dei mass media contro il movimento, meccanismi di isolamento sociale, attivazione di risentimenti tra classi e strati, ecc.

Vediamo piuttosto solo le difficoltà intrinseche incontrate dal movimento nel suo sviluppo. Esse riguardano: il rapporto tra ruolo sociale e ruolo politico e i modi della politicizzazione, le caratteristiche socioculturali dei gruppi finora coinvolti, l'esistenza di una falsa coscienza rivoluzionaria. Ne sono derivate difficoltà nel modo di lavoro politico (rapporto avanguardia-massa, « direzione »-base, rapporto tra lavoro di gruppo e azione di massa, tra prassi e teoria). Queste a loro volta hanno impedito la crescita organizzativa e strategica del movimento.

Una delle innovazioni più importanti introdotte dalla « contestazione » è l'aver compreso che nelle condizioni del neocapitalismo non è più possibile assegnare a soggetti rivoluzionari « esterni » al sistema il compito di rovesciarlo. Dietro a tale intuizione sta l'idea della integrazione di stato e società civile, di funzioni produttive e di controllo sociale, dell'assorbimento tendenziale di ogni sfera sociale nell'ambito del mercato economico e culturale sempre più centralizzato, ecc. A livello di agire individuale cadeva così l'idea di una politicizzazione ideologica indipendente dal ruolo sociale particolare assunto di volta in volta e correlativamente quella di un'avanguardia solo esterna alle istituzioni e ai gruppi sociali. La separazione tra pubblico e privato, tra tempo di lavoro e tempo libero, tra ruolo sociale e ruolo politico, veniva riconosciuta come meccanismo fondamentale di spoliticizzazione e apatia delle masse. Meno consapevolmente c'era l'idea di legare la politicizzazione a una interpretazione demistificante dei bisogni sociali e individuali, per risalire dalla reinterpretazione di tali bisogni in senso politicamente rilevante a una ridefinizione politica di ruoli sociali e/o all'elaborazione di contenuti politici specifici per i vari ruoli. Si intuiva anche che ci doveva essere un legame profondo tra lo sviluppo di nuovi contenuti politici e sociali e l'idea di una società socialista. Solo lo sviluppo di una dialettica naturale (non spontaneistica!) di bisogno-repressione-emancipazione poteva politicizzare senza mistificazioni gruppi sociali rilevanti per la perpetuazione del sistema. In particolare, anche se senza troppa consapevolezza, si intuiva che certi tipi di ruoli (c.d. cognitivi) esigevano tale reinterpretazione, essendo resistenti ad ogni diverso metodo di politicizzazione. Infatti in questi casi politicizzazione si identifica immediatamente con demistificazione di ideologie professionali o culturali e con un'accresciuta distanza dal ruolo. Ciò però impone il passaggio attraverso i contenuti normativi e materiali della prestazione del ruolo, e quindi lega la politicizzazione a una forma di rivoluzione culturale propria dei paesi economicamente sviluppati. Si tratta in generale di una riacquisizione consapevole della dimensione politica di ogni ruolo sociale, che viene

soffocata nelle definizioni istituzionali e anche nelle forme di attività politica normalmente ammesse o richieste nel sistema. Questo aspetto del movimento, pur caratterizzandolo soprattutto all'inizio, non è stato però preso sufficientemente sul serio dagli studenti specialmente per una falsa coscienza rivoluzionaria (cfr. più avanti). Di fatto le dicotomie sopracitate si sono rapidamente riprodotte, senza che il movimento fosse in grado di controllare o almeno essere consapevole della dinamica che ciò metteva in moto. Infatti senza quel collegamento è inevitabile la perdita della base di massa (caratteristica essenziale di un « movimento ») e il ritorno alle forme di lavoro politico « da gruppetto ».

Nel complesso invece la politicizzazione è restata una esperienza astratta, magari compensazione di problemi della sfera del ruolo sociale, ma non propriamente articolazione dei bisogni in essa repressi. Cioè gli studenti spesso agiscono (abreagiscono) politicamente *perchè* oggetto di repressione e spogliazione socio-culturale, senza che i nodi di tale repressione diventino nodi per l'agire politico. Essi portano con sé le motivazioni private, che sono oggettivamente la base materiale imprescindibile della contestazione. Ma in quanto non vengono tematizzate individualmente e collettivamente come elementi della politica, restano irriflesse e quindi esercitano una pressione incontrollata su decisioni e orientamenti politici.

Ovviamente, la politica non può offrire una soluzione ai problemi individuali, le due dimensioni non coincidono mai. Ma senza l'ancoramento all'esperienza individuale non ci sono alternative al volontarismo e all'ideologismo. La politica *non è* abreazione di motivi individuali, ma non ne può prescindere. Il movimento, proprio per aver rimosso il problema della riscoperta della politica attraverso i conflitti del ruolo sociale, è stato poi preda appunto di tali motivi incontrollati mascherati da un'ideologia verbale rivoluzionaria.

Come conseguenza si è avuta una certa « ipostatizzazione » di gruppi di quadri rispetto alla base. Essi per lo più non si sono trasformati in « rivoluzionari di professione » aderendo a una qualche organizzazione marxista-leninista, ma sono restati a metà tra la figura di avanguardia interna e quella (in sé anomala, probabilmente transitoria) di « quadri » sradicati alla ricerca di un'organizzazione. Il fenomeno non è necessariamente negativo, però si deve essere consapevoli dei pericoli che comporta: proprio questi gruppi di militanti tendono a valutare la situazione non oggettivamente, ma soggettivamente, in base alle occasioni di lavoro politico interessante (per loro) che essa può offrire. Così si sente spesso dire da tali militanti che il lavoro politico nella scuola e nell'università è « bruciato », che l'esperienza di lotta in queste istituzioni è finita e che il discorso politico specifico dello studente è concluso. In realtà, però, a livello di scuola e università non si è mai o quasi mai passati dalla contestazione antiautoritaria alla politica eversiva (costituzione di situazioni di doppio potere, uso della scuola come base per analisi di classe della società e come punto di contatto tra strati e gruppi sociali diversi, critica di contenuti culturali e scientifici, critica della divisione sociale del lavoro, ecc.). La mancata mediazione tra lavoro politico nell'istituzione e lavoro politico esterno è ancora oggi il problema centrale del movimento. Senza tale mediazione non si ricupererà una base di massa e i gruppi di attivisti dovranno volenti o nolenti assumere il ruolo estremamente problematico di « rivoluzionari di professione ». Ma allora non saranno più avanguardia interna di un movimento di massa e lo devono sapere.

Le caratteristiche socioculturali dei gruppi e strati sociali interessati hanno

certamente influito sullo sviluppo del movimento. Più in particolare sarebbe interessante sapere in che misura l'individualismo, la mancanza di esperienze pratiche precedenti (specialmente lavorative), il tipo di linguaggio usato, ecc. abbiano influito sui modi della politicizzazione. In assenza di informazioni più precise, non resta che ipotizzare: fattori rilevanti sono stati il tipo di esperienze fatte finora, la distanza da una prassi, la tendenza all'ideologismo e il senso di colpa. Il primo elemento può spiegare ingenuità, l'immediatismo (appunto per fare esperienza qui e subito), la limitatezza dell'orizzonte di esperienza. Il secondo spiega la facilità ad assorbire formule e slogan manipolabili verbalmente, la retorica della contestazione che spesso sostituisce il vuoto di analisi; infine, la tendenza a identificarsi con l'altro da sé, la classe operaia, spesso senza elaborare contenuti specifici per tale rapporto.

Altro elemento: le cattive istituzioni scolastiche, che diseducando al pensiero critico e alla riflessione, producono studenti impreparati al lavoro politico, cioè alla cooperazione, all'analisi di situazioni concrete, all'estrapolazione interpretativa, alla scelta razionale, alla demistificazione di formule. A ciò si aggiunge la mancanza di informazioni concrete sulla propria società e sul mondo contemporaneo. Tale socializzazione fa degli studenti, come gruppo ancora relativamente privilegiato, dei deprivati culturalmente. L'insieme di questi fattori negativi ha trovato la sua espressione più problematica forse nella difficoltà di mettere in piedi un lavoro di gruppo dotato di un minimo di continuità. Non si tratta di una questione marginale, perchè tocca il nocciolo del problema del rapporto tra attività interne (nelle istituzioni scolastiche e universitarie o altre) ed esterne del movimento e quindi uno dei momenti centrali della genesi dell'organizzazione. Alla base delle difficoltà incontrate nel lavoro di gruppo stanno sia un antiautoritarismo e una liberazione malintesi che un certo immediatismo rivoluzionario, una falsa coscienza del ruolo oggettivo del movimento.

Un ulteriore ostacolo a una politicizzazione e a un lavoro politico innovatori è stato infatti lo sviluppo di una falsa coscienza rivoluzionaria. Sotto certi aspetti essa era già implicita nel modo d'identificarsi con forze rivoluzionarie del Terzo Mondo, sebbene questo momento sia stato importantissimo per il decollo del movimento (come dovrebbe esserlo per la sua strategia). Di tale lotta infatti è stato colto l'elemento della lotta immediata, magari armata, e l'identificazione morale (in prospettiva: strategica) è stata scambiata per una identità di ruolo politico. Gli studenti sono caduti nell'equivoco di credere di fare già la rivoluzione perchè facevano la contestazione; questa è sì presupposto e fattore della strategia ed organizzazione eversiva, ma non è identica ad essa, nè può esaurire tutta la politica, anzi in certo senso è prepolitica. L'equivoco è stato suggerito dalla tradizione dei gruppetti, in quanto eredi del MO classico. Il movimento si poneva subito nel solco della tradizione rivoluzionaria operaia, continuava la lotta abbandonata dalle organizzazioni ufficiali. Senza teorizzarsi come nuovo soggetto storico, si riteneva il nuovo detonatore o potenzialmente la avanguardia transitoria di un rinnovato MO. La stessa leadership del movimento ha sfruttato talvolta l'equivoco contestazione-rivoluzione per legittimare la propria funzione e ha favorito, non contrastato, il diffondersi della falsa coscienza. Tale coscienza è falsa in quanto inganna i partecipanti sul ruolo storico effettivamente svolto e impedisce lo sviluppo della problematica organizzazione-strategia in forma nuova.

Gli studenti hanno scambiato la situazione di caos e crisi istituzionale, gli

effetti superficiali della contestazione, per l'avvicinarsi di una situazione prerivoluzionaria (idem per la tendenza a dare per probabile il colpo di stato, l'equivalente negativo della rivoluzione); hanno scambiato la contestazione del potere (meglio della sua legittimità) con la presa del potere in istituzioni particolari; da ciò hanno estrapolato la rapida presa del potere in tutte le sfere sociali.

Naturalmente la falsa coscienza ha anche una funzione protettiva. Senza la illusione della prossimità di un mutamento radicale non è possibile forse far partire un movimento di massa in una situazione di diffusa apatia e spolticizzazione. L'ingenuità e l'incoscienza hanno una funzione positiva in quanto fanno fare un salto all'esperienza, alla prassi non realizzabile semplicemente con una crescita organica; l'effetto di choc del movimento è parte integrante dei suoi « successi » politici. Ma la falsa coscienza ha anche una funzione difensiva, cioè impedisce ogni revisione dell'impostazione che comporti frustrazioni, delusioni, rinvii. In nessun caso è possibile che essa possa prolungarsi oltre la fase iniziale di accensione.

Naturalmente queste osservazioni critiche toccano solo gli aspetti problematici o non sufficientemente problematizzati del movimento. Si ritiene infatti che non sia possibile affrontare correttamente il problema della strategia e dell'organizzazione e in genere degli sviluppi futuri del movimento senza che esso abbia chiarito la propria natura e le proprie funzioni: niente sarebbe più pericoloso di un fraintendimento. La crisi del movimento nell'ultimo anno — che non significa scomparsa o sconfitta — deve essere vista anche come il prodotto di errori nella concezione del lavoro politico proposta dalle varie dirigenze. Solo se il movimento riflette sulla contraddizione tra intenzioni e coscienza soggettive e funzioni latenti, tra autointerpretazione e efficacia politica, può riprendere lo sviluppo come movimento esplicitamente politico.

II. Non è possibile analizzare il panorama del M. senza prendere sul serio alcuni tentativi di rispondere all'urgente necessità di una strategia e di una organizzazione. Non è possibile considerare la formazione di gruppi neo-leninisti o neo-stalinisti come un evento contingente, che non alteri il quadro generale dominato dal movimento di massa. Sembra più corretto cercare di interpretarne il significato specie in vista degli sviluppi futuri. Il movimento di massa deve fare i conti politici con essi. Tra i gruppi neo-leninisti o neo-stalinisti il più rilevante, e non solo per il suo relativo successo nel reclutamento, è l'Unione marxista-leninista.

Le caratteristiche più salienti sembrano due: 1) adozione di un modello rigidamente « stalinista » nell'organizzazione, nel modo di costituzione, del gruppo; 2) adozione di un linguaggio « maoista » per l'analisi e l'agitazione politica. Ad 1): il gruppo si presenta non come partito, ma come nucleo di un futuro partito, differenziandosi così da altri esperimenti del genere « cinesi ». Assume quindi a prima vista il ruolo di avanguardia esterna rispetto al movimento di massa, che si propone di egemonizzare, in parte reclutando quadri e formandone, in parte tambureggiando la propria linea in ogni occasione possibile, in parte con l'effetto dimostrativo dell'« avere » una linea e organizzazione che comunque il movimento non ha. L'Unione punta poi su interventi in situazioni scoperte, in cui possa agire senza temere per ora la concorrenza di altri gruppetti o del MS. Ci sarebbe quindi uno spunto realmente maoista, se non venisse del tutto sabotato dal fatto che la « linea » presentata alle masse come « linea

di massa » è già tutta fatta al centro o comunque nelle teste degli attivisti dell'Unione; manca infatti sia la possibilità di verifica pratica della linea (che quindi è immunizzata) che il lavoro di interpretazione « dal basso » dei bisogni da articolare come momento politico. Un conto infatti è il lavoro di un militante che è fornito di categorie analitiche e politiche (in nuce un'analisi di classe della società e alcuni criteri di base di valutazione politica) per collaborare all'elaborazione dal basso delle tematiche politiche, e un conto è l'uso strumentale dei bisogni o degli interessi della massa o gruppo sociale in funzione di una linea che da essi comunque non può essere « corretta ». La « linea » non è nemmeno una strategia in senso stretto, tanto meno in senso marxista, perchè manca: a) l'analisi della società su cui deve basarsi ogni strategia, b) i criteri per l'individuazione delle forze sociali « rivoluzionarie » e quelli per il successo o insuccesso della « linea ». L'attività di formazione quadri tramite una specie di scuola di partito, il loro indottrinamento, la forte identificazione di essi con il gruppo, il presentarsi con un'etichetta determinata e nettamente distinta da ogni altra (almeno agli occhi dei militanti; per le masse forse le cose non sono così chiare), la centralizzazione dell'elaborazione della linea delle parole d'ordine, la ripresa di rituali da partito stalinista sia nella carriera del militante (fasi di iscrizione, ecc.), che nelle sue crisi (autocritica, il gruppo come tribunale del comportamento del singolo, anche di quello privato): tutto ciò conferma che si tratta di costruire un apparato « al servizio del popolo », naturalmente, ma « apparato ». Come tale di fatto non ha niente in comune con l'idea di avanguardia esterna (almeno nell'accezione dei compagni pisani); ma forse questa distinzione è troppo sottile e non cosciente ai « maoisti ». A 2): si può affermare che l'Unione non ha fatto e probabilmente non può fare con le categorie che adopera, un'analisi di classe o comunque sia della società italiana. Ciò sembra falso, visto che nelle pubblicazioni dell'Unione ci si riferisce spesso all'uso dell'inchiesta come strumento di analisi politica e comunque si offre un'immagine ben precisa delle tendenze di sviluppo della società. Il guaio è che si tratta di formule ideologiche e dottrinarie, per lo più prive di contenuto specifico, valide in ogni tempo e luogo, e quindi quasi mai. Così quando si afferma che si avvicina l'ora della crisi della borghesia (n. 3 di « Servire il popolo ») si ripete una frase che circola da 100 anni, ma che purtroppo — nel suo senso proprio, come catastrofe finale — non è mai stata vera, in Occidente. Così l'analisi delle classi è solo una tassonomia formale, in cui compaiono soggetti politici immaginari come il « popolo », « i contadini poveri », ecc. Certo esistono i contadini poveri, ma l'Unione non dice che in Cina essi formano la maggioranza della popolazione, mentre in Italia sono un gruppo sociale marginale dissanguato dalla emigrazione. Siccome Mao è importato, ma il populismo ce l'abbiamo avuto in casa nostra da sempre, è molto facile che il maoismo non sia altro che populismo. Ma anche questa distinzione non sembra comprensibile all'Unione proprio per il suo abuso di un linguaggio politico storico determinato, quello della rivoluzione cinese, che viene tradotto letteralmente e quindi ridicolmente in italiano; ma è una mistificazione, perchè nessuno ha mai detto in cosa la società italiana sia simile a quella cinese.

E' più facile agitare etichette di comodo, evidentemente, che lavorare per produrre nuove analisi adeguate alla situazione. Il loro uso è connesso del resto a una retorica complessa, le cui funzioni sembrano sfuggire a chi la usa: basti dire che il tono proclamatorio, cerimoniale, da iniziati (ma il popolo lo capisce?), e infine devozionale è indice della non verità, ha una funzione difensiva per

immunizzarsi di fronte alla realtà e per sfuggire alle ambivalenze e contraddizioni che per fortuna le sono proprie. E infine: è possibile ancora oggi credere che il « popolo », i contadini, gli operai, abbiano bisogno di retorica, sia pure rivoluzionaria? La politicizzazione delle masse non è indipendente dai modi in cui è ottenuta: l'agitazione sulla base di stimoli, slogan, etichette, dovremmo lasciarla alla pubblicità borghese, che qui è più in gamba, sembra avere maggiore successo. Ma è questo successo di cui ha bisogno il movimento? Chi rifletta sulla storia del movimento operaio occidentale e su certe condizioni attuali di un movimento rivoluzionario nei paesi sviluppati dovrebbe almeno imparare che l'indottrinamento, l'agitazione in forme rituali (si può discutere e ammettere la necessità di certi rituali politici; non è questo il punto; il problema è di sapere che funzione hanno rispetto alla presa e al livello di coscienza), la costituzione di un apparato e la figura del rivoluzionario di professione non sono più « all'altezza dei tempi », cioè delle contraddizioni e dei problemi, da cui un movimento può ripartire in Occidente. L'Unione (come del resto gli altri gruppi « cinesi ») critica i revisionisti, eppure sta costruendo un partito sulla base degli stessi principi che hanno prodotto tra l'altro il revisionismo. L'incongruenza si può spiegare solo con l'adozione di una teoria cospirativa della storia (non assente del tutto anche nelle analisi cinesi, però non in quelle di Mao, ma piuttosto in quelle « dal basso »), che è incompatibile per principio con il marxismo. Come se il revisionismo fosse dovuto al *tradimento* (cioè, una corruzione soggettiva) politico-ideologico di capi e burocrati!

Proprio i rituali e il linguaggio artificiale dei quali si serve l'Unione permettono però di capire le motivazioni profonde cui ciò corrisponde. Sostanzialmente ci sono tre bisogni-problemi da soddisfare: 1) il bisogno di identificazione, 2) il bisogno di certezza, 3) il bisogno di stabilità. Si parla qui di bisogni, non per fare dello psicologismo; questi bisogni sono sentiti soggettivamente e come tali sono problema individuale, tuttavia senza di essi non si mobiliterebbero energie eversive, nè sarebbe possibile passare dal bisogno individuale alla necessità collettiva (di organizzazione e strategia, per esempio). L'Unione è una risposta distorta a questi bisogni, essi ne spiegano le caratteristiche. Poichè però l'Unione ha la pretesa di essere un gruppo *rivoluzionario*, con una teoria e strategia *coerenti* e rispondente alle *attuali* necessità poste da un agire eversivo, è legittimo misurare tale pretesa sia con la realtà dell'Unione, e cioè precisamente anche con quegli aspetti che i suoi membri non vogliono vedere, sia con i requisiti e condizioni attuali di un agire rivoluzionario. Rispetto a questi problemi, una critica all'Unione come critica al suo « marxismo-leninismo-maoismo » è secondaria.

Il bisogno di *identificazione*: ha molte fonti: il fatto che in una società alienata come la nostra non sia possibile a nessuno identificarsi seriamente e profondamente con un fine più che individuale (il MS ha catalizzato per primo questo bisogno di appartenenza comunitario, ma ne ha saputo trarre poco, tralaltro perchè ha bagatellizzato i conflitti esistenti al suo interno come comunità, non ne ha fatto oggetto di critica politica), il fatto che i soggetti siano giovani e quindi ancora in cerca di identità oppure disposti a assumerne una nuova, il fatto che essi appartengano per lo più alla borghesia (media, alta o piccola) e quindi abbiano il bisogno urgente di tagliare i ponti con la propria origine e il senso di colpa di identificarsi con l'altro da sè più o meno idealizzato, la fuga dal principio di prestazione (e poi anche da quello di realtà) come imposto dalla

società e la ricerca di un investimento affettivo che vincoli qui e ora e salvi dalla prospettiva di una vita come quella dei genitori: queste ed altre sono le motivazioni che spingono alla forte identificazione. Il bisogno di purezza evoca poi dogmatismo, dottrinarismo, in ogni caso la chiara, apparentemente sicura, distinzione-separazione dall'avversario anch'esso mitizzato: i genitori, gli insegnanti, la borghesia, il sistema. Da notare che sono problemi piuttosto nuovi per un movimento eversivo: certo c'erano anche al tempo in cui si teorizzava l'intellettuale-transfuga della propria classe, e tuttavia, allora lo faceva per entrare nel partito, che lo bloccava; ma ora è un intero gruppo sociale che diventa tendenzialmente transfuga, e allora il problema dell'identificazione ha una altra natura: c'è il rischio che s'identifichino con se stessi, con il proprio ruolo rivoluzionario, che diventa una falsa coscienza. I problemi sono reali e politici: la soluzione è mistificante. Il gergo, le categorie, i rituali, rafforzano l'identificazione, non la riflettono. Una forza politica su queste basi può dare delle soddisfazioni ai suoi dirigenti, ma non risolve il problema di un agire politico adeguato; si trascura completamente il fatto che politicizzazione e rivoluzione non sono concetti statici, definiti per sempre, e che appunto guarda un po' sono cambiati; nessuna fedeltà a una tradizione per quanto grande può cancellare questo « fatto ».

Il bisogno di *certezza*: corrisponde al bisogno di un orientamento stabile nell'agire grazie, però, alla riduzione radicale della complessità della situazione. Ciò è ottenuto tramite uno schema interpretativo bianco e nero: noi e gli avversari, il bene e il male, i rivoluzionari e i revisionisti. Questo modo di etichettare il reale, non ha niente a che fare con la necessità reale di sintetizzare il molteplice a fini analitici, nè con quella imposta dalla situazione di lotta in cui effettivamente chi non è con me è contro di me. Lo schematismo e dottrinarismo a due colori permette appunto di evitare l'analisi e quindi però di cogliere le contraddizioni, specialmente le proprie. La certezza che la propria posizione nella società e nel movimento sia univoca è fonte di molte soddisfazioni, ma non risolve nessun problema; proprio perchè stabilizza, blocca una problematica, non ne permette il decorso dialettico.

La certezza è anche certezza di sapere come vanno le cose, e chi ha la certezza si sente in dovere di farne partecipi gli altri. All'interno di questo universo ideologico la certezza è massima, non falsificabile; le inchieste superflue, al più servono a conoscere situazioni locali per intervenirevi, ma non sono mai in grado di smentire la linea che è certa: ma una teoria scientifica e rivoluzionaria è solo quella che è in grado di smentire anche la linea cui si è più affezionati. La certezza è anche certezza del risultato e della sua imminenza: la rivoluzione ci sarà e presto. Ma essa è fideismo, non è basata su un'analisi del capitalismo contemporaneo.

Il bisogno di *stabilità*: è il bisogno di qualcosa di definito e definitivo per, con e entro cui operare. Questo è forse il bisogno meno mistificato: il lavoro politico nel MS è diventato quasi impossibile o si è ridotto alle dimensioni di gruppetto per la mancanza di stabilità. Stabilità è continuità nel lavoro e nell'impegno politico: problema centrale irrisolto. Nella forma assunta però nella Unione anch'esso appare deformato come bisogno di chiudere la ricerca e di definire per sempre il proprio ruolo. In generale nel modo di politicizzazione dell'Unione, nel modo in cui propone di soddisfare i bisogni qui accennati, c'è prevalente l'imperativo di ridurre al minimo la distanza dal ruolo (dal proprio

ruolo politico e sociale) e di eliminare violentemente l'ambivalenza dovuta alle contraddizioni reali sia individuali che strutturali. Non c'è metodo corretto per uscirne se non un aumento della capacità di lavoro politico, di analisi, riflessione, autoriflessione, che comporti sempre un aumento della capacità di tollerare l'ambivalenza, che significa sapere agire anche in una situazione problematica e non solo in quella in cui il mondo è diviso solo in due parti, e aumento della distanza dal ruolo, senza il quale non è possibile alcuna riflessione su se stessi come soggetti politici. E' chiaro che si tratta di una specifica problematica che si pone nel movimento solo perchè ora gruppi sociali quali gli studenti o i tecnici si politicizzano *come gruppo*, non come individui transfughi, che diventano rivoluzionari di professione. La loro identità rivoluzionaria è tutta da costruire, e se la stanno costruendo anche nella prassi; ma imporre un'identità rivoluzionaria fatta di formule e rituali significa alienare questi gruppi dalla loro possibilità eversiva, costringendoli in modelli e canali dottrinari e estrinseci.

Il caso dell'Unione deve essere visto anche come un caso estremo di proseguimento acritico di una tradizione politica mal interpretata e ormai diventata problematica anche in se stessa. « Marxismo-leninismo » e « maoismo » non sono teorie politiche che offrano immediatamente criteri per l'azione politica nella situazione specifica delle società industrialmente sviluppate. Il loro impiego dottrinario è pericoloso non solo perchè irrazionalizza l'agire politico, al di sotto delle etichette, ma perchè impedisce l'elaborazione di nuove analisi e di nuovi contenuti politici, senza i quali ogni tentativo di organizzare un movimento rivoluzionario di massa in paesi capitalistici avanzati sarà destinato a fallire. Inoltre, anche in sè, il maoismo e il leninismo hanno valore solo se riappresi criticamente, reinterpretati alla luce dei problemi specifici dell'azione politica nelle situazioni in cui ci troviamo in Occidente. Non è lecito nè ripetere il passato, nè imitare « la Cina ». Il ricorso a dottrine politiche spesso indiscusse o malcomprese serve solo a nascondere la reale mancanza di una teoria rivoluzionaria adeguata.

Il movimento deve imparare a criticare anche le tradizioni politiche, senza le quali non avrebbe potuto neppure incominciare a prendere forma. Un movimento rivoluzionario incapace di comprendersi, perchè accecato da una falsa coscienza, non ha molte probabilità di riuscire ad essere un'alternativa a ciò che critica e combatte.

III. Criticato il tentativo di autoorganizzazione dell'Unione, restano da chiarire numerosi problemi sui rapporti tra spontaneità ed organizzazione, soprattutto in relazione alla ripresa del M.S. e dell'intervento degli studenti e dei gruppi nelle lotte operaie.

Per cominciare, e per non essere fraintesi, la rivolta autonoma, anche anarchica, anche individuale, anche apolitica o impolitica, degli operai e degli studenti o di qualunque altro sia collettivamente o individualmente oppresso dalla attuale organizzazione della società e dagli attuali rapporti di produzione, è sempre lecita e va sempre condivisa. « L'insopportabile non è stato ancora definito ».

Tuttalpiù, se la rivolta « fuori tempo » va a vantaggio di terzi, « favorisce oggettivamente il padrone », incombe a quelle organizzazioni ed istituzioni esistenti che dovrebbero avere nell'ambito « del sistema » il compito di limitare il prepotere « del padrone », l'onere di sostenere in prima persona la lotta, che

a quel punto è il loro mestiere. Un collettivo o una classe, per ribellarsi, non ha bisogno di legittimazioni. In un certo senso è stata di questo tipo la rivolta studentesca degli anni scorsi, e lo è ancora in America; è di questo tipo la rivolta operaia alla FIAT di questi giorni, o quella degli immigrati nei quartieri, anche se per ora mancano, e non crediamo solo a noi, i dati per valutare quanto di questa rivolta sia carica eversiva e quanto sia l'inizio di un rivendicazionismo di tipo anglosassone, che è poi quello che ha portato a parlare in quei paesi — in un giro di anni abbastanza breve — di classe operaia integrata.

Il discorso è ben diverso quando si cerca di costruire il « partito-programma » di Lenin, l'avanguardia « intelligenza della rivoluzione », perchè allora si deve possedere o una buona teoria di cosa è rivoluzione, o un buon metodo per arrivare a scoprirlo per via, e bisogna sapere (o possedere il modo per arrivare a sapere) cosa esattamente dell'esistente si vuole rovesciare, e in quale ambito, geografico e sociale; con quali classi si sta e contro quali; quali sono i tempi della lotta. Bisogna anche sapere, dell'universo politico rappresentativo, cosa si accetta e cosa si rifiuta.

Non è lecito parlare di rivoluzione come se fosse una metafora. Il socialismo in un solo paese è « riuscito » una volta, in Russia, che era un gran pezzo di mondo, durante una guerra, con un esercito già armato, contro una aristocrazia e un'alta burocrazia statale e industriale ben distinta dal « popolo ». Ed è, diciamo noi, fallito. Fare la rivoluzione in Italia non significa farla solo in Italia; significa farla in Europa, in Russia e in America; e fare un qualcosa che non sappiamo ancora cos'è, sappiamo solo che di sicuro non sarà una ripetizione del '17. Nè per le forme, nè per i contenuti. Nè, speriamo, per i risultati dato che ormai, bene o male, male per l'esattezza, in Italia una società industriale c'è già e non c'è bisogno di una rivoluzione per renderla possibile. Il prezzo dell'accumulazione primitiva lo abbiamo già pagato e di sicuro non vogliamo pagarlo di nuovo.

Questo, per dire, in breve, una cosa che tutti dovrebbero sapere, ma che non tutti sanno: che Lenin è morto.

E' morto Stalin, per cui lo « stalinismo », che è stato a suo tempo *Realpolitik* (scelta dell'unità nella forza piuttosto che di libertà nella debolezza; scelta discutibile certo, ma reale), è ora solo mito. Ma è morto anche Lenin, e prima di Stalin. Cioè, quel che resta di Lenin, oltre ai suoi libri, che però sono libri di un capo rivoluzionario e non di un intellettuale (sono cioè *pezzi dell'azione di allora*), ed oltre alla sua mummia, nel mausoleo sulla Piazza Rossa, è lì, da Berlino al Pacifico, ci piaccia o no. Una gran cosa, una grande rivoluzione ed oggi si chiama Breznev. E in Italia PCI.

E perchè siamo fuori dal PCI? Diciamo, per essere rozzi e brevi, per due motivi: 1) per la contraddizione tra ciò che dice e ciò che fa; tra la « rivoluzione » ancora predicata a parole e la politica di inserimento in Italia e di equilibrio di potenza nel mondo perseguita di fatto; 2) perchè in un universo produttivo e sociale la cui contraddizione di fondo ci sembra essere non più quella tra chi giuridicamente possiede gli strumenti per produrre e chi produce, ma tra chi determina le condizioni del produrre e chi produce, o addirittura, si potrebbe dire, tra chi dirige e chi è diretto, un partito come questo sembra essere esso stesso elemento della contraddizione piuttosto che strumento adeguato a risolverla. Un partito come questo, ma anche un partito che gli faccia il verso rimettendo l'orologio indietro di una dozzina di anni, o anche semplicemente un'orga-

nizzazione che ne ripeta la divisione tra i facitori di politiche e i distributori di volantini, senza possederne neanche la, chiamiamola così, compattezza ideologica.

Abbiamo così messo il dito sulla piaga. Non ci basta l'analisi della produzione e della società su cui il PCI si muove, ma anche molti altri si muovono. Cioè secondo noi non esiste oggi alcuna analisi del mondo capitalistico, dei paesi « socialisti », dell'imperialismo, paragonabile a quella di cui disponevano i bolscevichi. Forse oggi vediamo anche meglio i limiti della teoria di allora per l'universo di allora; ma di sicuro vediamo i limiti della teoria di allora per l'universo di oggi. Non si può cioè da un canto ammettere la caduta di tutte o quasi le leggi che dovevano portare al crollo oggettivo del capitalismo e continuare a comportarsi come fossero vere; nè si può agire come se non si sapesse nulla della sociologia del partito politico e dell'organizzazione in generale (dopo tutto tutte le grandi aziende funzionano col « centralismo democratico ») e come se fosse ancora valida la identificazione (empirica del resto) della classe operaia come unica classe rivoluzionaria. Su questo magari sono ben pochi a porsi limitazioni rigide: almeno c'è l'estensione ai contadini, che però in Italia comincia a significare poco (se non come provenienza degli immigrati) e, timidamente, ai tecnici. Ma siamo ancora poco più che gattini ciechi nell'affrontare i grandi problemi dell'istruzione (che poi è il non trascurabile problema dell'uomo nuovo o del nuovo rivoluzionario); della divisione del lavoro (facile dire cosa non ci va o mostrare che *questa* divisione non è assoluta; più difficile tracciare un programma, una guida per operare nel senso di modificarla senza tornare all'aratro di legno); della scienza (che poi non sono chiacchiere, ma potere, economico ed ideologico, il motore di tutta la macchina: diciamo pure, *quello che cinquant'anni fa era la fabbrica*). E fino a che si è come gattini ciechi in queste cose, non si fa la rivoluzione, anche perchè non si sa cos'è. Non la si fa neanche se gli operai della FIAT avessero fiato per andare avanti così fino all'anno prossimo, anche se ripetessimo il maggio. Perchè valga la pena di ripetere consapevolmente il maggio, bisogna sapere cosa fare a giugno. Altrimenti ci si ritrova abbracciati con Pompidou.

E cosa si fa allora? Come si va avanti?

Per intanto si fanno le lotte: le proprie soprattutto, ma anche quelle degli altri quando uno ci si trova in mezzo e per un verso o l'altro ne fa realmente parte. Ma senza vendere fumo e recitare la parte di Ilic appena sceso dal vagone piombato; senza atteggiarsi od organizzarsi come l'ufficio politico di un partito inesistente; fornendo a chi fa le lotte analisi e non insulti da ripetere. E senza inventarsele, le lotte, quando non ci sono e non si ha nessuna decente teoria o esperienza per ritenere che dovrebbero esserci.

Ma, riteniamo, soprattutto facendo le lotte *proprie*; che almeno si controllano per intero e si sa bene come e perchè si fanno. Non importa avere a priori le teorie per sapere se sono rivoluzionarie o no, riassorbibili o no. Interessa possedere almeno il quadro del proprio pezzo di mondo e sapere cosa si vuole in quello. In questo senso non siamo affatto d'accordo con un'affermazione di Guido Viale in una recente assemblea, secondo cui le lotte studentesche dovrebbero essere la « cassa di risonanza » delle lotte operaie. Primo perchè non funziona: sono fallite le cinghie di trasmissione e fallirebbero le casse di risonanza. Poi perchè nessuno deve fare da cassa di risonanza a nessuno; e le lotte studentesche, se sono lotte di massa, se sono lotte degli studenti lavoratori, se riescono a modificare veramente qualcosa nel meccanismo dell'istruzione (e possono modi-

ficarlo per il solo fatto di essere, cioè possono essere esse stesse elemento formativo), sono importanti quanto quelle operaie. Ma non nel senso di quella che si suole chiamare la « formazione quadri ». Se si fanno lotte senza obbiettivi chiari, con il solo fine di fare casino e di « formare quadri » si forma in realtà un nuovo pezzo di classe politica. E chiediamo scusa ai singoli studenti di cui siamo amici e ai quali dopo tutto ovviamente ci riferiamo, ma qualche volta questa nuova classe politica ci sembra peggiore della vecchia, che già non era un gran che. La ripresa delle lotte studentesche e la loro funzionalità anche alle lotte operaie non può venire che da una ripresa delle lotte « in proprio » e con l'incontro tra studenti e operai come, diciamo così, tra lavoratori e lavoratori e non come tra « politici » e lavoratori. Facendo le lotte non si fa la rivoluzione; non necessariamente. Ma si comincia a capire come fare a farla, si comincia a fare quella teoria di cui si manca. Facendo le lotte, e studiando. Come dice anche il presidente Mao.

Perchè, per concludere, Stalin e Lenin sono morti, ma Mao è vivo. Sia nel senso che è viva la sua, cioè del suo partito e del suo popolo, opera teorica, che è realmente *un di più* rispetto alle rigide formulazioni di un passato più o meno recente (vedi la ricchezza di elencazione delle contraddizioni: ci manca solo la contraddizione tra chi parla e chi ascolta, tra chi scrive e chi legge; perchè per il solo fatto di aprire la bocca o di prendere la penna in mano ci si *oppone* agli altri; ma per fortuna è quasi sempre una contraddizione secondaria); sia nel senso che è vivo l'immane esperimento sociopolitico e produttivo di 750 milioni di uomini che stanno uscendo dalla fame e avviandosi a costruire una civiltà esattamente su quelle basi di rifiuto della divisione subordinante del lavoro su cui abbiamo le idee così poco chiare. Come esperimento non è poco. Ma non basta. Perchè non siamo in Cina; e l'organizzazione della produzione e l'organizzazione sociale sono estremamente più complesse; e la divisione del lavoro è nelle macchine e nella testa dei lavoratori, dei tecnici, dei politici e dei contadini analfabeti. Perchè poi magari, se la guardassimo da vicino, anche la Cina mostrerebbe le sue ombre. Diremmo che forse già le mostra o comunque potrebbe mostrarne. Abbiamo molto da imparare dal Presidente; ma abbiamo molto da imparare soprattutto dalla prassi politica, dallo studio e dalla critica della scienza (e dal lavoro di quello scienziato che era Marx). E' il nostro grande compito. In un certo senso, se fossimo d'accordo, su questo o su un altro programma, l'organizzazione sarebbe un problema minore. Per non riuscire ad « organizzarsi », cioè a scambiarsi informazioni, dividersi i compiti e agire concordemente, bisogna essere veramente minorati, quando si sa che cosa si vuole. Forse noi non lo sappiamo, ma è ora di saperlo. E per saperlo è necessario esplicitare fino in fondo ciò che si sta facendo e dire ciò che si pensa. Anche le cose, a seconda dei punti di vista, ovvie o blasfeme, come questa.

Francesco Ciafaloni - Carlo Donolo

---

#### MONTHLY REVIEW Edizione italiana N. 6

Paul M. Sweezy e Harry Magdoff, La vecchia Sinistra e la nuova; Giovanni Arrighi e John S. Saul, Socialismo e sviluppo economico nell'Africa tropicale; Peter Geismar, Frantz Fanon, evoluzione di un rivoluzionario; Peter Worsley, Le teorie rivoluzionarie; James O'Connor, Rivoluzione e classe operaia a Cuba; James Petras, Recenti sviluppi in America Latina.

Edizioni Dedalo, Bari, Via Orazio Flacco, 15. Un numero L. 300. Abbonamento annuo L. 3.000. Cccp. 13/7087, Bari.